

Verso un'urbanistica di sotto

Towards an Urbanism
from Below

Ivan Blečić

Dipartimento di Ingegneria
civile, ambientale, architettura.
Università degli Studi di Cagliari
ivanblecic@unica.it
orcid.org/0000-0002-4446-6705

Maurizio Carta

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di Palermo
maurizio.carta@unipa.it
orcid.org/0000-0002-3221-8958

Giuseppe De Luca

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di Firenze
giuseppe.deluca@unifi.it
orcid.org/0000-0001-7994-2217

Patrizia Gabellini

Dipartimento di Architettura e
Studi Urbani, Politecnico di Milano
patrizia.gabellini@polimi.it
orcid.org/0000-0003-0131-6237

Paolo Galuzzi

Dipartimento Architettura e
Studi Urbani, Università degli
Studi di Roma La Sapienza
paolo.galuzzi@uniroma1.it
orcid.org/0000-0001-8631-6863

Stefano Moroni

Dipartimento di Architettura e
Studi Urbani, Politecnico di Milano
stefano.moroni@polimi.it
orcid.org/0000-0002-3542-2073

Carlo Pisano

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di Firenze
carlo.pisano@unifi.it
orcid.org/0000-0001-8082-789X

Michelangelo Russo

Dipartimento di Architettura,
Università degli Studi di
Napoli Federico II
Michelangelo.russo@unina.it
orcid.org/0000-0003-4799-2505

Michele Talia

Dipartimento di Architettura,
Università di Camerino
michele.talia@unicam.it
orcid.org/0000-0003-4685-5904

Received: June 2026 / Accepted:
July 2026 | © 202x Author(s).
This article is published with Creative
Commons license CC BY-SA 4.0
Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-17598
www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

urban planning
implementation
regulation
administrative discretion
ordinary urbanism

Fare spazio, dare spazio non è stato soltanto il titolo di un seminario, né semplicemente il tema guida di un numero di Contesti alla cui costruzione abbiamo lavorato in questi mesi.

È stato, piuttosto, un modo per seguire l'urbanistica nei luoghi in cui oggi essa effettivamente accade. I contributi raccolti in questo volume suggeriscono che oggi la città non prende forma soltanto nel piano, non solo nel progetto, non solo nelle norme, non solo nelle pratiche sociali, ma nello scarto tra questi campi.

È lì che si decide se una strategia resta enunciazione o

The concluding essay reads the contributions collected in the special issue as an invitation to follow urban planning where it concretely takes place: in the in-between space among plans, projects, rules, social practices, procedures and administrative decisions. Starting from the questions that structured the Urbanpromo 2025 seminar - how to make space, who occupies space, and which mechanisms regulate space - the text highlights the role

of less visible but decisive devices through which urban transformation is enabled, negotiated, evaluated or blocked. The essay proposes the notion of urbanistica di sotto as a research and action agenda focused on regulations, procedures, routines, protocols, indicators, offices, agreements, maintenance practices and situated knowledge that shape the ordinary production of urban space. This perspective does not oppose lower-level practices to strategic planning. Instead, it investigates how statutory planning and everyday implementation can work together, strengthening coherence, transparency, institutional learning, equity and public responsibility in the transformation of contemporary cities.

diventa trasformazione, se una regola protegge l'interesse pubblico o irrigidisce l'azione, se una pratica innovativa produce valore collettivo o rimane episodio isolato. (Blečić e Cecchini, 2016; Pisano e Zaccariotto, 2024).

Da questa prospettiva, il seminario promosso nell'ambito di Urbanpromo 2025 ha messo a fuoco come l'urbanistica contemporanea non possa essere letta solo attraverso i suoi strumenti maggiori. Piani urbanistici (generalisti, strutturali, operativi, attuativi), strategie urbane e grandi progetti non bastano a spiegare come la città venga effettivamente trasformata.

Una parte decisiva dell'azione urbanistica prende forma in dispositivi meno visibili, spesso considerati tecnici o secondari, dove però si co-struiscono - o si perdono - molte condizioni di qualità urbana, equità e responsabilità pubblica. Gli articoli raccolti in questo numero hanno costruito e messo alla prova questo spazio d'azione. (Gabellini, 2018; De Luca, 2001).

Come chiarito nell'introduzione, con fare spazio abbiamo inteso la necessità di misurarsi con i limiti strutturali e strumentali del piano statutario, aprendo margini di manovra, di interpretazione e di adattamento, costruendo condizioni perché l'urbanistica possa svolgere la propria funzione pubblica non come esercizio di controllo, ma come capacità di abilitare, orientare e rendere praticabili la gestione e le trasformazioni urbane. Fare spazio ha significato riconoscere che il perimetro dell'azione urbanistica non coincide interamente con quello del piano e che molte trasformazioni prendono forma in uno spazio intermedio, fatto di conoscenze, regole, strumenti, margini d'azione, dispositivi di coordinamento e responsabilità condivise.

Con l'espressione dare spazio abbiamo invece voluto riconoscere quanto la città contemporanea sia attraversata da soggetti, pratiche e bisogni plurali, che chiedono di essere accolti entro processi capaci di produrre qualità urbana, inclusione, accessibilità e valore pubblico. Comunità locali, collettivi, attori economici, esperienze civiche, soggetti intermedi e iniziative quotidiane non sono semplici destinatari delle politiche

urbane, ma componenti attive della trasformazione. Dare spazio significa allora costruire condizioni perché questa pluralità possa incidere sulla città senza perdere trasparenza, equità e responsabilità pubblica (Carta, 2014).

Il seminario e il numero speciale si sono organizzati attorno a tre domande: Come fare spazio? Chi occupa lo spazio? Quali meccanismi regolano lo spazio? La prima sessione, discussa da Stefano Moroni e Paolo Galuzzi, ha interrogato strumenti, regole e dispositivi attraverso cui l'urbanistica può ampliare il proprio campo d'azione. La seconda, discussa da Patrizia Gabellini e Michelangelo Russo, ha spostato l'attenzione su soggetti, pratiche, forme di abitabilità e rappresentanza. La terza, discussa da Maurizio Carta e Ivan Blečić, ha affrontato il rapporto tra norma, governance, flessibilità e responsabilità pubblica.

Come fare spazio

La prima sezione interroga gli strumenti, le forme e le condizioni attraverso cui l'urbanistica può ampliare il proprio campo di azione. I contributi hanno indagato la capacità selettiva del piano, la mediazione progettuale e la costruzione di conoscenze, regole, priorità, limiti, dispositivi, infrastrutture decisionali, forme di coordinamento che creano le condizioni per future, eventuali, pratiche.

I contributi raccolti nella sezione Come fare spazio? restituiscono questa tensione da angolature diverse.

In Verso un'urbanistica di progetto negoziata, Andrea Cusanno richiama principi e strumenti del modello francese per discutere forme di negoziazione capaci di aprire margini operativi senza dissolvere il quadro pubblico della pianificazione. Nel caso di Valentano, Stefano Bigiotti porta l'attenzione su una trasformazione adattiva che procede "senza piano", attraverso progetti a cascata, mostrando come in alcuni contesti l'azione progettuale possa diventare il luogo in cui si ricompona ciò che il piano non riesce più a governare. Marcello Capucci, con Caro Piano ti scrivo, richiama la necessità di interrogarne forma, linguaggio, capacità di ascolto e utilità del piano. Altri contributi hanno lavorato sul rapporto tra vuoto, possibilità e condizioni di progetto. Nicolò Chierichetti, con Geografie del possibile, guarda ai vuoti urbani senza programma come spazi nei quali il progetto non deve necessariamente predeterminare funzioni, ma predisporre condizioni. Pierpaolo Cicconi, Elio Trusiani e Camilla Torselletti, discutendo il passaggio dal principio di conformità al principio di coerenza, si interrogano su come rendere possibile l'azione senza ridurre la pianificazione a mera deroga, e senza imprigionarla in un dispositivo puramente conformativo. La forma del piano torna anche nel contributo di Laura Di Fiandra, Marika Fior e Paolo Galuzzi, che interrogano funzioni, strumenti e disegni necessari a rappresentare la città contemporanea. Qui il piano utile non è il piano che dice tutto, ma quello che rende leggibili relazioni, priorità e trasformazioni.

Vito Garramone e Barbara Pizzo, riflettendo sui nuovi spazi del planner, mostrano come sfide ambientali, sociali e tecnologiche stiano modificando competenze, responsabilità e campi di azione della pianificazione territoriale. Alessia Guaiani, nel confronto tra Italia e Olanda sul passaggio dal PUMS al progetto urbano, porta invece al centro la necessità di tradurre politiche settoriali in configurazioni spaziali e urbane.

La questione organizzativa e istituzionale attraversa gli abstract di Irene Manzini Ceinar e Francesca Mattioli, che propongono l'Unità di Progetto come modello di governance urbana per territori complessi, e di Carmela Mariano e Chiara Filicetti, che discutono Ambiti Ottimali e Unioni di Comuni come dispositivi per la pianificazione intercomunale in Toscana e Piemonte. Davide Pisu, infine, con *The Good the Bad and the Ugly*, spinge a ripensare la regolazione urbanistica in una prospettiva orientata al progetto, mostrando come il "fare spazio" dipenda anche dal modo in cui le regole vengono costruite, interpretate e messe alla prova.

Nel loro insieme, questi contributi mostrano che fare spazio non coincide con una richiesta generica di flessibilità. Significa costruire strumenti più selettivi, conoscenze più situate, forme di coordinamento più robuste e regole capaci di abilitare trasformazioni senza perdere responsabilità pubblica. Da questa prima sezione emerge inoltre una concezione del piano come dispositivo aperto, capace di costruire le condizioni perché le trasformazioni possano essere valutate, corrette,

accompagnate e rese coerenti nel tempo. (Blečić e Cecchini, 2016; Oliva, Galuzzi e Vitillo, 2002).

Chi occupa lo spazio

La seconda sezione sposta l'attenzione sui soggetti e sulle pratiche che abitano i margini aperti dal piano. Comunità, istituzioni, amministrazioni, attori economici, collettivi, soggetti intermedi e forme di iniziativa dal basso contribuiscono a ridefinire il senso e l'uso dello spazio urbano. I contributi di questa sezione si sono interrogati sulle condizioni effettive dell'accesso, sulla rappresentanza, sui tempi lunghi delle trasformazioni e sulla capacità dell'urbanistica di costruire spazi realmente abitabili e condivisi.

Nei contributi raccolti nella sezione *Chi occupa lo spazio?*, il tema dell'uso temporaneo e della sperimentazione compare con forza. Marta Andrei e Serena Sgallari, con *Dare tempo alle idee di farsi spazio*, leggono il *Next Use* e l'approccio emiliano-romagnolo all'uso temporaneo come occasioni per dare consistenza a pratiche che hanno bisogno di tempo, prove e adattamenti. Arianna Brestuglia, affrontando il valore sociale nei processi di trasformazione degli spazi urbani, richiama la necessità di dotarsi di strumenti capaci di valutare l'impatto sulla comunità e di rendere visibile ciò che spesso resta fuori dalle metriche ordinarie della trasformazione. (Carta, 2014; D'Onofrio e Talia, 2015).

Il rapporto tra cittadinanza, clima e spazio pubblico emerge nel contributo di Michela Tiboni, Michela Nota ed Elena Pivato sugli *Spazi Attivi*,

dove la progettazione con la cittadinanza diventa parte di una transizione climatica condivisa. Anita De Franco e Jacopo Grilli, attraverso il progetto *The Sensitive City*, portano l'arte dentro l'indagine e la progettazione dello spazio urbano, riconoscendole la capacità di leggere sensibilità, percezioni, conflitti e possibilità. Andrea Iacomoni, con il lavoro sullo spazio urbano dei fenomeni migratori nell'Agro Pontino, sposta la domanda su chi occupa lo spazio verso popolazioni spesso invisibili ai dispositivi ordinari della pianificazione, ma decisive per comprendere la città reale. Laura Ricci, Paola Nicoletta Imbesi e Francesca Perrone, affrontando la rigenerazione degli spazi del patrimonio culturale, mostrano come strategie e processi contemporanei debbano misurarsi con eredità materiali, usi sociali e nuove forme di accessibilità.

La sezione amplia poi il campo della partecipazione verso forme più ibride di ricerca, progetto e adattamento. Teresa Pedretti, Alessandro Busana e Letizia Bollini, con il caso di Valdaone, propongono la pianificazione transdisciplinare e la ricerca attraverso il progetto come modalità per costruire conoscenza condivisa in contesti locali. Rosa Romano e Marina Trentin ricordano che l'adattamento climatico non cambia solo le prestazioni fisiche dello spazio urbano, ma anche le politiche che lo governano. Caterina Rondina e Doroty Brancaccio, nel caso di Piazza Emilia a Ferrara, mostrano le ambivalenze dei processi partecipativi tra forestazione urbana e pratiche di riappropriazione collettiva. Francesca Rossi e

Mahtab Seyedabadi, con l'approccio etnografico al quartiere Casal Bertone, interpretano lo spazio adattivo come un "terzo ambiente", abitato da pratiche quotidiane, percezioni e forme di coesistenza.

Nel loro insieme, questi contributi spostano il tema della partecipazione verso una questione più radicale di rappresentanza, accesso e capacità d'uso. Dare spazio non significa soltanto aprire un processo, ma costruire condizioni perché soggetti diversi possano realmente incidere sulla trasformazione urbana, anche quando non coincidono con gli attori più organizzati, più visibili o più riconosciuti dalle procedure. (D'Onofrio e Talia, 2015; Russo, 2014).

Quali meccanismi regolano lo spazio

La terza sezione ha affrontato il rapporto tra norma, flessibilità e responsabilità. Le regole sono lette come strumenti che definiscono il campo dell'azione, rendendo confrontabili le decisioni, proteggendo interessi collettivi, garantendo equità di trattamento. In questo senso, una regola ben costruita non chiude il progetto, ma lo rende possibile.

I contributi raccolti nella sezione *Quali meccanismi regolano lo spazio?* mostrano con particolare evidenza che la regolazione non coincide soltanto con la norma scritta, ma con l'insieme dei dispositivi che rendono una trasformazione possibile, praticabile, valutabile. In particolare, Martina Di Egidio e Francesca Romana Poerio, con la proposta sulla Centralità

Locale di Cinecittà a Roma, portano l'attenzione sulla scala intermedia delle centralità urbane, dove norme, progetto e usi locali devono trovare un equilibrio concreto. (De Luca, 2001; Moroni, 2007).

Il tema dei dispositivi conoscitivi e decisionali emerge nel contributo di Vito Garramone e Francesco Musco su indicatori e dashboard per il Climate Change, intesi come tool dinamici e operativi per il Decision Support System nel planning. Francesco Berni, con il City Science Office, affronta l'innovazione degli uffici di pianificazione come questione istituzionale e organizzativa, non solo tecnologica.

Altri abstract mostrano come i meccanismi regolativi si costruiscano attraverso dispositivi abitativi, partenariali e collaborativi. Giorgia Di Cintio, con l'esperienza di Homes4All e Fondazione Impact Housing, legge l'abitare come campo in cui strumenti finanziari, responsabilità pubblica e innovazione sociale devono essere ricomposti. Maria De Santis, Arianna Camellato e Francesco Alberti, passando dall'urbanistica normativa alla città collaborativa, mettono al centro beni comuni e partenariati per la prossimità, mostrando come patti, accordi e forme di amministrazione condivisa possano diventare infrastrutture operative della trasformazione urbana. Elisa Iori e Anna Giusti, con il caso di Reggio Emilia e la sperimentazione degli Accordi Operativi, interrogano il modo in cui l'innovazione sociale possa entrare in una prospettiva di piano senza restare pratica isolata.

La dimensione più propriamente amministrativa e progettuale è affrontata da Veronica Saddi, che interpreta il progetto urbano come politica pubblica, osservando le pratiche informali dell'amministrazione nella definizione di progetti urbani a iniziativa privata in particolare nel caso dell'ex Manifattura Tabacchi di Firenze. Francesco Berni e Marco Angioletti, con Space in between, affrontano il nodo dell'incontro tra piani urbanistici e pratiche territoriali, cioè esattamente quello spazio intermedio in cui la strategia deve misurarsi con gli usi e con le condizioni dell'attuazione. Infine, Carla Ferrari, con Sei la mia città. Rigeneriamo Modena, restituisce una sperimentazione urbana in cui rigenerazione e coinvolgimento civico si intrecciano.

In questa sezione, più che altrove, emerge il passaggio verso il tema posto alla base della prossima edizione del convegno di Urbanpromo intitolato Urbanistica di sotto. Regolamenti, procedure, dashboard, patti, accordi, uffici innovativi, pratiche informali, scuole di partecipazione, dispositivi abitativi e strumenti di monitoraggio non sono elementi secondari del governo urbano. Sono il luogo in cui la trasformazione viene resa possibile, orientata, valutata e, talvolta, bloccata.

Urbanistica di sotto. Regolamenti, procedure e dispositivi che modellano lo spazio urbano

Urbanistica di sotto. Regolamenti, procedure e dispositivi che modellano lo spazio urbano è il titolo proposto per l'edizione 2026 del convegno di Urbanpromo, che prosegue il percorso avviato

nel 2024 con Progettare nel disordine, progettare il disordine e continuato nel 2025 con Fare spazio, dare spazio in urbanistica. Dopo avere interrogato il ruolo del disordine come componente dell'esperienza urbana e, successivamente, le condizioni attraverso cui l'urbanistica può aprire margini di azione e riconoscere nuovi attori, il passaggio successivo consiste nel guardare più da vicino dove quei margini vengono effettivamente costruiti, regolati, gestiti e messi alla prova.

L'urbanistica di sotto riguarda il punto in cui le intenzioni del piano incontrano la materialità dell'azione. È lo spazio meno visibile, ma spesso decisivo, in cui una strategia viene tradotta in procedure, una norma viene interpretata, una priorità viene ordinata nel tempo, una trasformazione viene autorizzata, negoziata, accompagnata o bloccata. Qui il governo del territorio non si presenta nella forma compiuta del grande piano, ma in una sequenza di atti, regolamenti, piani settoriali, protocolli, standard, manutenzioni, valutazioni e decisioni amministrative che incidono direttamente sulla qualità dello spazio urbano. È in questo strato ordinario che prendono forma accessibilità, sicurezza, tempi della trasformazione, usi possibili, disuguaglianze di fatto e capacità delle istituzioni di rispondere alla città reale. (Gabellini, 2018; Pisano e De Luca, 2024).

Parlare di urbanistica di sotto non significa contrapporre un'urbanistica "bassa" a un'urbanistica "alta".

Il punto non è sostituire il piano statutario con una somma di pratiche operative, né celebrare l'informalità come alternativa alla decisione pubblica.

Al contrario, la questione è comprendere come questi livelli possano lavorare insieme. Quando l'urbanistica di sotto rafforza coerenza, coordinamento e attuazione, diventa un'estensione utile del piano. Quando invece procede per eccezioni, deroghe opache, automatismi settoriali o interpretazioni non argomentate, rischia di indebolire la sfera pubblica della pianificazione e di produrre disuguaglianze di trattamento nello spazio urbano. Il confine tra piano urbanistico "alto" e urbanistica di sotto non è quindi quello di un dualismo, ma un campo di negoziazione in cui le modalità di trasformazione urbana vengono continuamente ripensate e rese possibili. Molta urbanistica agisce attraverso atti tecnici, procedure autorizzative, routine amministrative, manutenzioni, regolamenti settoriali, agende tematiche, piani non obbligatori o sperimentali. Sono dispositivi che raramente compaiono al centro della discussione disciplinare, ma che orientano in modo decisivo l'uso dello spazio, la sua accessibilità, la distribuzione dei servizi, la possibilità di trasformare un edificio, attivare un uso temporaneo, riqualificare uno spazio aperto, costruire un'infrastruttura di prossimità. Nell'edizione del 2026 di Urbanpro sono proposti sei campi di approfondimento in cui poter chiarire lessici, evidenze e metodi capaci di riconoscere, descrivere e valutare gli

effetti dell'urbanistica di sotto. (De Luca, 2001; Oliva, Galuzzi e Vitillo, 2002).

Il primo campo di approfondimento, proposto da Stefano Moroni, riguarda la discrezionalità amministrativa. Una parte della discrezionalità è inevitabile e necessaria, perché consente di trattare differenze, contesti, eccezioni motivate, condizioni locali. Un'altra parte, invece, può e deve essere ridotta, resa trasparente, proceduralizzata e argomentata. L'obiettivo non è eliminare ogni margine interpretativo, ma distinguere l'adattamento responsabile dall'arbitrio, la flessibilità necessaria dal trattamento diseguale, la capacità di rispondere alla complessità dal governo per eccezioni. In questa prospettiva, regolamenti e procedure non sono soltanto apparati di controllo, ma strumenti per rendere pubbliche le ragioni delle scelte. (Moroni, 2007).

Il secondo campo, avanzato da Paolo Galuzzi, riguarda il sapere pratico cumulativo. Gli uffici pubblici, le routine amministrative, le culture tecniche locali, le esperienze pregresse, le memorie istituzionali e le conoscenze situate costituiscono un patrimonio spesso fragile e poco riconosciuto. È un sapere che consente alle istituzioni di funzionare, interpretare le norme, anticipare problemi, ricordare conflitti, costruire soluzioni praticabili. Innovare l'urbanistica non può significare cancellare questo patrimonio ogni volta che cambiano strumenti, piattaforme, riforme o modelli organizzativi. Significa piuttosto aggiornarlo, trasmetterlo, innestarlo

su nuove competenze e metterlo in relazione con le domande emergenti della città contemporanea. (Oliva, Galuzzi e Vitillo, 2002).

Il terzo campo, riguardante le pratiche emergenti e il loro rapporto con gli statuti urbanistici, è proposto da Maurizio Carta. Usi temporanei, economie urbane mutevoli, reti civiche, forme di autorganizzazione, pratiche informali o semi-formali non trovano sempre posto negli statuti urbanistici consolidati. Tuttavia, spesso anticipano bisogni, sperimentano usi, riattivano spazi, rendono visibili popolazioni e domande che il piano fatica a intercettare. L'urbanistica di sotto può diventare il luogo in cui queste pratiche vengono osservate, valutate, accompagnate e, quando producono valore pubblico, integrate in forme più stabili di governo. Il problema non è inseguire ogni emergenza, ma costruire dispositivi capaci di apprendere senza dissolversi in una regolazione episodica. (Carta, 2014).

Il quarto campo, introdotto da Patrizia Gabellini, riguarda la dimensione istituzionale. La città contemporanea richiede istituzioni capaci di muoversi tra formalizzazione e informalità, partecipazione diretta e rappresentanza, regolazione e inclusione. L'urbanistica di sotto attraversa proprio le intercedini tra tavoli tecnici, accordi, protocolli, uffici di progetto, dispositivi di ascolto, pratiche di coordinamento tra settori, forme di gestione condivisa. Qui si decide spesso se una politica urbana rimane dichiarazione o diventa azione, se la partecipazione produce effetti o resta consultazione, se l'accessibilità e

la fruibilità universale diventano criteri operativi o principi generali. (Gabellini, 2018).

Il quinto campo, individuato da Michelangelo Russo, riguarda le trasformazioni legate a grandi eventi, catastrofi naturali, crisi territoriali e ricostruzioni. In queste situazioni, ordinanze, deroghe, procedure straordinarie e accelerazioni decisionali possono imprimere cambiamenti profondi ai territori. L'emergenza può diventare catalizzatore di innovazione, ma può anche produrre frammentazione, estrazione di valore, sospensione delle garanzie ordinarie, perdita di visione. L'urbanistica di sotto invita a discutere a quali condizioni rapidità e responsabilità possano stare insieme, come garantire equità, durata, coordinamento e apprendimento istituzionale anche quando i tempi dell'azione si comprimono. (Russo, 2014).

Infine il sesto campo, proposto da Ivan Blečić, riguarda la relazione tra valutazione, decisione e implementazione. Metriche, indicatori, protocolli tecnici, sistemi di supporto alla decisione, pratiche sperimentali e dispositivi di monitoraggio orientano priorità, selezioni, sequenze attuative e micro-trasformazioni dello spazio urbano.

Non sostituiscono la decisione politica, ma possono renderla più consapevole, confrontabile e verificabile. Il rischio tecnocratico esiste quando questi strumenti vengono assunti come fini in sé; diventa invece produttivo quando sono inseriti in una cultura pubblica della trasformazione, capace di discutere criteri, effetti, alternative e correzioni. (Blečić e Cecchini, 2016).

In questo senso, Urbanistica di sotto propone un programma di ricerca e di azione amministrativa. Occorre portare alla luce ciò che spesso resta implicito, rendere discutibile ciò che appare solo tecnico, riconoscere il valore progettuale delle pratiche ordinarie, costruire connessioni più forti tra strategia e attuazione, tra decisione e gestione, tra piano e vita quotidiana della città. Non si tratta di abbassare l'ambizione dell'urbanistica, ma di seguirla nei luoghi in cui essa prende corpo: negli uffici, nei regolamenti, nei procedimenti, nei dispositivi di cura, nelle manutenzioni, nelle verifiche, nelle decisioni minute che rendono una città più o meno accessibile, più o meno giusta, più o meno abitabile. (Talia, 2026; Pisano e De Luca, 2024).

Bibliografia

- Blečić I., Cecchini A. (2016), Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo, FrancoAngeli, Milano.
- Carta M. (2014), Reimagining Urbanism. Creative, Smart and Green Cities for the Changing Times, List-Lab, Trento-Barcellona.
- De Luca G. (2001), Pianificazione e programmazione. La questione urbanistica in Toscana: 1970-1995, Alinea Editrice, Firenze.
- D'Onofrio R., Talia M. (a cura di) (2015), La rigenerazione urbana alla prova, FrancoAngeli, Milano.
- Gabellini P. (2018), Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze, Carocci, Roma.
- Moroni S. (2007), La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato, CittàStudiEdizioni, Torino.
- Oliva F., Galuzzi P., Vitillo P. (2002), Progettazione urbanistica. Materiali e riferimenti per la costruzione del piano comunale, Apogeo Education, Milano.
- Pisano C., De Luca G. (a cura di) (2024), Progettare nel disordine - progettare il disordine. Riordinare le fragilità urbane, INU Edizioni, Roma.
- Pisano C., Zaccariotto G. (2024), Urbanistic Projects. The Next Generational Paths: A European Perspective, Quodlibet, Macerata.
- Russo M. (2014), Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo, Donzelli, Roma.
- Talia M. (2026), L'importanza per il Paese di una legge di principi per il Governo del territorio, Urbanistica Informazioni, 314.